

Prefazione

Il mercante di bambini

Franco Faggiani

Collana: "Piccole tracce"

Prima edizione: settembre 2026

CAI Edizioni

Direttore Editoriale e curatore di collana: Andrea Greci

Project Manager CAI Cultura: Paola Bertinotti

Collaborazione editoriale: Pamela Lainati

Progetto grafico: Out of Nowhere

Impaginazione: theGoodman

In copertina: acquerello di Francesca Vaglio Berné

© 2026 Club Alpino Italiano

Via E. Petrella, 19 - 20124 Milano

www.cai.it - www.edizioni.cai.it - editoria@cai.it

Riproduzione vietata senza l'autorizzazione scritta da parte del CAI.

ISBN 9788879821780

In molte aree montane italiane, tra il XIX e il XX secolo, gran parte delle famiglie dovevano lottare quotidianamente contro la fame e l'indigenza o, comunque, dovevano provvedere per varie ragioni a integrare l'esiguo reddito domestico. E anche a ridurre il carico economico che i figli potevano comportare. Per ovviare a queste difficoltà i genitori arrivavano a cederli in affitto, anche i più piccoli.

Nelle valli piemontesi, dove si snoda questa storia (ma l'affitto dei minori è stato comune in tutte le Alpi e in molte zone dell'Appennino), a partire dai cinque o sei anni, i bambini erano già considerati in grado di svolgere il lavoro di *vaché*, di vaccai, mentre le bambine, alla stessa età, erano adatte a fare le *sèrvente*, le serve, nelle case dei benestanti. E potevano già considerarsi fortunati, perché a volte capitavano affittuari che

erano proprietari di cave o miniere e che sceglievano proprio i più piccoli, più adatti per lavorare sul fondo stretto delle gallerie e nelle crepe della montagna.

Appena terminata la scuola, iniziava il commercio: i bambini venivano “aggiustati”, cioè offerti ai nuovi padroni, dai genitori stessi oppure da mestieranti che in genere facevano i mediatori di bestiame, di legname, di uva, o combinavano matrimoni, dunque avvezzi alla trattativa. Mercante e acquirente, in questo caso affittuario, si incontravano in piazza, si scambiavano due parole, se l'accordo veniva sbrigativamente raggiunto si sfioravano la mano e poi andavano all'osteria per una bevuta. Questo era il contratto.

In numerosi paesi, nel giorno del mercato settimanale dei prodotti agricoli o del bestiame, c'erano degli spazi interamente riservati ai bambini, così come ai muli, alle pecore o alle vacche. Il più conosciuto era forse quello di Barcelonnette, nella Valle dell'Ubaye, in Francia, dove ogni giovedì, a inizio stagione, venivano radunati due o trecento bambini da affittare, che spesso erano arrivati lì dopo giorni di cammino. “Merce” proveniente per lo più dalle valli italiane di confine che cambiava di mano molto in fretta. In mezza giornata i *masnà*, come erano chiamati in dialetto piemontese, venivano

presi dai loro nuovi padroni: agricoltori, commercianti, fabbri, tosatori e filatori, e soprattutto allevatori di vacche e di pecore, migliaia e migliaia di capi che d'estate andavano condotti al pascolo in alta quota e sorvegliati giorno e notte. In cambio i giovani pastori ricevevano un po' di cibo, un “lussuoso” paio di zoccoli di legno e cuoio, a volte anche una camicia o un paio di braghe nuove, e, solo alla fine e solo se le cose erano andate bene, qualche spicciolo da riportare alle famiglie, dove sarebbero potuti tornare al cadere della prima neve.

Può sembrare un magro compenso, e in effetti lo era, ma ai genitori – che sovente davano via alcuni dei loro numerosi figli in gran segreto, per non far sapere agli altri in quale stato di miseria vivevano – andava bene così. Già liberarsi per qualche mese di due o tre bocche da sfamare e da accudire era un sollievo. Se poi i *masnà* riuscivano a portare a casa pure qualche moneta, tanto meglio.

C'erano bambini che, se si erano dimostrati abili la prima volta, venivano affittati per cinque o sei anni di seguito anche allo stesso padrone, con il quale – seppur raramente – poteva pure nascere un rapporto di stima, se non addirittura di affetto. Allora si poteva far carriera, da *vaché* a garzone, da *sèrvente* a cameriera o aiutante in cucina.

La confinante Francia rimaneva il mercato preferito dai genitori, perché i loro figli potevano imparare anche un po' di francese, che sarebbe stato loro utile quando, una volta cresciuti, decidevano di tornare oltralpe definitivamente, come emigrati. La Francia, per molti delle valli occidentali, era "La Merica" e non c'era bisogno di attraversare un oceano per raggiungerla.

Ma quale era il rapporto tra le famiglie, i bambini e i loro mercanti? Questo racconto, che attinge dal vero ma vola nel fantastico, ce lo fa scoprire.

Io sono l'unico figlio che i miei genitori sono riusciti ad avere. «Poi qualcosa dev'essere andato storto nel corpo e nella testa di Rosa.» Così, per anni, aveva risposto mio padre, quasi per giustificarsi, a chi gli chiedeva come mai non fosse riuscito a metter su una famiglia numerosa. Ma chi lo sa, anche lui poteva essersi guastato, mica solo mia madre. Così almeno m'era venuto da pensare appena avevo cominciato a conoscere come sono fatti gli uomini, dentro e fuori.

Nella nostra borgata, come in diverse altre della Valle Varaita, in molte famiglie razzolavano cinque o sei bambini e a volte anche di più; il doppio, addirittura, quando i vedovi e le vedove si risposavano; non per amore, certo, ma per necessità, per sostenersi. Tanta prole, specie maschile, voleva dire braccia per coltivare gli orti, falciare il fieno, seguire il bestiame,